

C'era una volta il Protocollo di Kyoto

Segue dalla prima

La verità è che, con le dichiarazioni di Illarianov, il Protocollo firmato otto anni fa a Kyoto è virtualmente morto. Se, infatti, Illarianov ha anticipato una prossima decisione ufficiale di Mosca, allora il Protocollo è tecnicamente morto. In quanto, dopo il ritiro degli Stati Uniti e, da ieri, dell'Australia, senza la Russia l'insieme dei paesi industrializzati che hanno ratificato il Protocollo non può superare quella soglia del 55% delle emissioni oltre la quale gli impegni diventano legalmente vincolanti per i paesi che lo hanno sottoscritto. Se, come vuole l'interpretazione minimalista - e, forse, più vicina alla realtà - la dichiarazione di Illarianov annuncia semplicemente che la Russia intende alzare la posta in gioco di una partita meramente mercantile e inserire la ratifica del Protocollo in un più generale negoziato con l'Unione europea che comprenda la vendita di risorse energetiche e l'ingresso nel Wto, allora è lo spirito di Kyoto a essere morto. E, con esso, gran parte delle possibilità di fare della ratifica di quello strumento legale internazionale non

il traguardo finale, ma il primo passo di un lungo cammino che abbia come obiettivo la reale possibilità di contrastare il previsto aumento della temperatura media planetaria. Non è con la malta degli interessi mercantili, infatti, che può essere edificato quel governo mondiale dell'ambiente necessario a risolvere quello che molti considerano, al di là delle contingenze, il più grande problema globale del nostro tempo. Il motivo è molto semplice. Nelle previsioni degli scienziati dell'Ipcc (Intergovernmental panel on climate change) se l'umanità non cerca di minimizzare le emissioni di gas serra, ci sono buone probabilità che entro la fine di questo secolo la temperatura media del pianeta salga di almeno di 2 gradi Celsius (1,8 per la precisione). O, addirittura, di 6 gradi Celsius (5,8, per la precisione). Il Protocollo di Kyoto prevede che i paesi industrializzati, in quanto storicamente responsabili dell'aumento della concentrazione dei gas serra in atmosfera, accettino di ridurre entro il 2012 del 5,2% le emissioni di gas serra rispetto all'anno di riferimento 1990. In realtà, malgrado l'impegno e un discreto

Non sappiamo se Mosca, alla fine, firmerà ma una cosa è certa: l'idea di un'azione mondiale per salvare il clima (e il nostro futuro) è ormai morta. Eppure una strada esiste ancora

PIETRO GRECO

contenimento delle emissioni da parte dell'Europa, sono aumentate sia le emissioni di gas serra da parte dei paesi industrializzati rispetto al 1990, sia quelle dei paesi del Terzo Mondo a economia emergente. Si prevede, anzi, che nel prossimo futuro questi ultimi diventeranno produttori di gas serra paragonabili all'Europa e agli Stati Uniti messi insieme. Gioco forza dopo il Protocollo di Kyoto occorrerà coinvolgere la Cina, l'India, i paesi del Sud-est asiatico e dell'America latina nel processo di serio contenimento e, anzi, di forte riduzione delle emissioni di gas serra. Ma come si può pensare che questi paesi dal giovanissimo sviluppo aderiscano al processo draconiano del "dopo Kyoto" se tra i vecchi paesi sviluppati alcuni (gli Stati Uniti)

non partecipano affatto al modesto Protocollo di Kyoto e altri vi partecipano sulla mera base di un approccio di tipo mercantile? Come si può pensare che la Cina, l'India, il Brasile accettino di mettere in discussione il livello di vita ancora modesto dei loro cittadini se una parte dei paesi industrializzati, responsabili storici del cambiamento del clima globale, non intende mettere neppure in discussione l'opulento livello di vita dei propri cittadini e l'altra parte ne fa oggetto di un negoziato che qualcuno ha definito un mero «mercato delle vacche»? È per questo motivo che, dopo le nette dichiarazioni di Illarianov e quelle più ambigue di Putin, il Protocollo di Kyoto può essere dichiarato virtualmente morto. Tan-

to più che molti paesi europei (in primo luogo l'Italia di Berlusconi) riescono a stentare a contenere la voglia di ufficializzarla, una volta per tutte, quella dichiarazione di morte. Il guaio è che in agonia in queste ore non è solo il documento firmato otto anni fa nell'antica capitale del Giappone. Ma l'idea stessa - nata a Rio de Janeiro nel 1992 nel corso della Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo - che i problemi globali ambientali possano essere affrontati con il metodo degli accordi multilaterali e facendo leva sullo spirito di solidarietà intra e internazionale, intra e intergenerazionale. Una ferita mortale a questo metodo fu arretrata dagli Stati Uniti lo scorso anno prima e durante la Conferenza delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile tenuta a Johannesburg. Oggi la Russia non fa che marmaldeggiare su un processo già gravemente ferito. Non ci resta, dunque, che assistere impotenti alla fine dell'approccio multilaterale e solidale ai problemi ambientali globali? Non ci resta che sperare nella improbabile via mercantile per affrontare le emergenze planeta-

rie? No, forse c'è ancora una carta da giocare. Occorre che l'Unione Europea, i movimenti "new global", gli uomini di scienza e gli intellettuali tutti riescano a parlare direttamente ai popoli. A dimostrare ai cinesi, agli indiani, ai brasiliani, oltre che ai russi, agli americani e agli stessi europei, che quello proposto per contrastare i cambiamenti climatici e i problemi ambientali globali non è un processo che nega lo sviluppo e ridimensiona il livello di vita medio dei cittadini. Ma è processo per un nuovo tipo di sviluppo, non solo ecologicamente ma anche socialmente più sostenibile. È un processo che non nega il progresso. Ma mobilita le forze migliori della società per una reinterpretazione forte del concetto di progresso. Solo se questo progetto culturale e sociale diventa senso comune dell'umanità in ogni angolo del mondo - nei paesi sviluppati, in quelli emergenti e in quelli ancora in via di sviluppo - e riconquista la priorità nell'agenda politica, il Protocollo di Kyoto e il governo democratico dei problemi ambientali globali risusciteranno dalle ceneri cui sono stati ridotti in pochi mesi di politiche e di atti unilaterali.

Dì qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

SI SONO PRESI ANCHE L'ETERE

Dunque è successo, la simil-legge Gasparri è passata, un mio compagno senatore me l'aveva detto: «Qua non c'è niente da fare, qua l'UDC è forte, compatto, servo e di destra». Per consolarmi rileggo uno squisito e per nulla invecchiato «Travaglio-Maltese» sul numero 1 del 2003 di Micromega, quello che si intitolava «Un'altra Italia è possibile», così, senza punto interrogativo. «Non c'era bisogno dell'invenzione berlusconiana del partito azienda o del partito tv, per capire che i mezzi di comunicazione di massa sono oggi molto più importanti dei partiti, come ha scritto Hobsbawm ne "Il secolo breve" o che, per dirla con Karl Popper, "la televisione è diventata la minaccia più grave per la democrazia", scrivono i due. Quindi tracciano un percorso da film dell'orrore sugli ultimi dieci anni che hanno portato a una televisione fra le peggiori del mondo, un'informazione che è la meno libera d'Europa, un dibattito sempre chiuso e asfittico nell'autoreferenzialità del pensiero unico che emargina gli irregolari e le voci fuori dal coro, una produzione culturale incapace di varcare la faticosa soglia di Chiasso e, su tutto, il tragico paradosso di un premier che possiede o controlla sei reti nazionali».

Un lancinante riassunto descrive gli errori della sinistra. Il film dell'orrore diventa film dell'errore. Adesso

che il disegno di legge Gasparri è diventato legge e basta, viene da piangere e, subito dopo, viene da pensare: «L'etere è un bene pubblico, un patrimonio di tutti, come l'aria, l'acqua, le spiagge. Negli ultimi trent'anni (30! Una vita) è stato saccheggiato da predoni che l'hanno occupato pezzo per pezzo come i costruttori di case abusive: con il mordi e fuggi. Ne prendevano un pezzo, di nascosto, poi aspettavano il condono. E intanto lucravano. I condoni erano, in parte, l'assenza di leggi, in parte i due decreti Berlusconi varati in fretta e furia da Bettino Craxi per salvare il monopolio illegale del Cavaliere che si era messo a trasmettere illegalmente su tutto il territorio nazionale. Così, a furia di occupazioni abusive, tutte le frequenze radiotelevisive - bene pubblico quant'altri mai - sono finite in mani private. Gratis». Perché vado rivangando, appoggiata allo storico duo Maltese-Travaglio, questa triste storia? Perché ieri si è compiuto il misfatto, perché il giovane-anziano Carlo Azeglio Ciampi ha soltanto 29 giorni di tempo per rimettere tutto in discussione, perché spero che un qualche Dio lo illumini, ma non sono più tanto sicura: a leggere il Vangelo secondo San Matteo, Gesù dovrebbe essere sempre al nostro fianco, a combattere mercanti e potenti, a garantire gli umili, a soccorrere gli stritolati dal potere, ma troppo spesso latita, non gli va di tornare

sulla Terra. E posso capirlo. Posso capire anche il presidente Ciampi, se tace, è un lavoraccio garantire la Democrazia con una banda di Don Rodrigo al governo, che fanno della prepotenza la regola del gioco. Dovrebbe chiedere un aumento di stipendio, il povero Ciampi. Oppure il pagamento degli straordinari. Dice: fai il garante, stai sopra le parti, fai l'arbitro, che ci vuole? Ci vuole la capacità di volare veramente alto perché una delle due parti muove tanto di quel fango che gli schizzi arrivano fino al terzo cielo. Ce la farà Carlo Azeglio Ciampi, alla sua età, e con la sua storia politica alle spalle, a opporsi alla legge Gasparri, a decretarne la pericolosità, per il paese, per la democrazia, per la cultura, l'informazione, la libertà di pensiero? E se, come temo, non ce la farà, che cosa dobbiamo fare noi, che cosa devono fare tutti i cittadini che si stanno recando, con disciplinata ostinazione, a manifestare in piazza del Pantheon? Un referendum abrogativo? Uno sciopero dell'utenza, cioè televisori spenti a oltranza, fino al crollo dell'audience? Oppure misure alternative: «Oggi in Italia ci sono circa 700 emittenti televisive, fra regionali e nazionali. Di queste circa 600 non hanno alcun senso, non producono né utili né programmi, vegetano trasmettendo fondi e scarti di magazzino, ma non chiudono i battenti perché occupano una frequenza, e la frequenza ha un valore, meglio tenerla che lasciarla libera per qualcun altro». Bene, a proposito di misure alternative: quel qualcun altro potremmo essere noi, no?

Maramotti



Non bastava la fiducia sulla Finanziaria, ora il governo vorrebbe blindare anche il voto sulla delega previdenziale, contestata da tutti i sindacati, non solo Cgil Cisl e Uil. Proprio da quelle forze sociali il cui consenso fu determinante per condurre in porto pochi anni fa uno dei processi riformatori più profondi e radicali che l'Europa abbia mai visto nei tempi recenti. Al disprezzo per la prerogativa parlamentare di esercitare appieno il potere legislativo, con la fiducia su questa delicatissima materia si unisce la volontà di impedire che le rappresentanze degli interessi legittimi, attraverso gli eletti influiscano sulla formazione delle leggi: il vultus democratico è evidente. Specialmente se si tratta di misure che possono avere conseguenze devastanti per il nostro sistema previdenziale, per i pensionati e i lavoratori tutti. Le recenti riforme pensionistiche, soprattutto quelle del 1995 e del 1997, sono il frutto di un patto generazionale contratto con il Paese e con le forze politiche e sociali che lo rappresentano. Un simile patto non può e non deve essere modificato a colpi di fiducia, senza coinvolgere le parti che lo contrassero. E non si dica che il governo deve comunque decidere nell'interesse generale, con una sua capacità decisionale autonoma su materie che gli sono proprie. Se fossimo in Svezia, dove il sistema pensionistico è finanziato con la fiscalità generale, o in Germania, dove il

Pensioni, la riforma con la retromarcia

PIETRO GASPERONI

37% della spesa pensionistica è coperto con il bilancio federale, qualche ragione il governo potrebbe averla; ma si dà il caso che il nostro sistema pensionistico, opportunamente depurato della spesa assistenziale e del gettito fiscale proveniente allo Stato dalle pensioni, non solo costa meno di quanto costi mediamente negli altri paesi europei, ma è totalmente finanziato dai contributi versati dai lavoratori e dalle imprese. Quindi i sindacati non commettono un'indebita ingerenza negli «affari» del governo chiedendo di essere coinvolti, ma è vero esattamente il contrario: è il governo che autoritariamente vorrebbe imporre soluzioni ai principali titolari della materia, a chi ha cioè titolo privilegiato a discutere e concorrere a costruire soluzioni ad ogni eventuale problema di sostenibilità finanziaria o di equità sociale del sistema previdenziale. Il tutto è ulteriormente aggravato dal fatto che il sistema pensionistico italiano non soffre di nessun problema di sostenibilità finanziaria; il bilancio Inps è in attivo da tre anni

grazie alle riforme degli anni Novanta. Le gobbe future di cui si parla per il 2030 sono poco più che fantasiose esercitazioni intellettuali in quanto prescindono totalmente dall'andamento del mercato del lavoro e dagli effettivi tassi occupazionali, oltre che dall'andamento dei dati sulla popolazione attiva. Nessuno è in grado di prevedere cosa accadrà fra trent'anni: se saranno, ad esempio, 20 milioni coloro che lavoreranno e pagheranno i contributi, i conti previdenziali saranno radicalmente diversi da come lo sarebbero se invece fossero 25 milioni, magari a fronte della stessa popolazione anziana. Le variabili su un tale arco di tempo sono imponderabili, per questo la riforma del '95 prevede verifiche decennali per stabilire, alla luce dell'andamento reale di quelle dinamiche, gli eventuali correttivi da apportare ai fattori che compongono l'equilibrio dei conti previdenziali. Correttivi facilitati dalla flessibilità del sistema a ripartizione. In realtà occorre intervenire, ma per completare l'attuazione della legge di riforma (335)

e adattarla alle novità del mercato del lavoro. Invece le misure prospettate dal governo, riducono il rendimento pensionistico soprattutto per i più giovani, obbligano tutti a lavorare più a lungo, con la riduzione fino a 6 punti della contribuzione minano l'equilibrio finanziario dell'Inps senza stabilire chi pagherà a quel punto le pensioni in essere. Intanto l'esercito crescente di lavoratori precari, discontinui e saltuari, è oggi esposto al rischio serio di non riuscire a maturare nessuna pensione neppure dopo i 65 anni di età. Pertanto bisogna proporsi un serio adeguamento dei contributi e l'introduzione di tutele riguardanti la continuità, sia del reddito che della copertura contributiva per i periodi di non lavoro, così come è previsto nella proposta di legge di riforma degli ammortizzatori sociali dell'Ulivo, i cui primi firmatari sono Rutelli e Fassino e sulla quale è iniziato l'esame in commissione lavoro della Camera dei Deputati. Altrettanto indispensabile è far partire con urgenza i fondi complementari (non sostitutivi della pensione pubblica), at-

traverso misure fiscali e utilizzando il Tfr non coercitivamente, ma utilizzando la forma del silenzio assenso. Infine è sicuramente utile incentivare volontariamente la permanenza al lavoro anche quando si è raggiunto il diritto a beneficiare della pensione; ho però forti dubbi che l'incentivo proposto dal governo possa rappresentare una vera attrattiva, trattandosi di un aumento retributivo cui non corrisponde nessun miglioramento pensionistico. Se si vuol favorire un allungamento dell'età lavorativa restando al lavoro più a lungo, viene da chiedersi quale sarà l'impresa disposta ad accedere a questa possibilità, se l'assunzione di un giovane gli costerà il 6% in meno; sapendo inoltre che la situazione esistente richiederebbe piuttosto l'introduzione di disincentivi per le imprese che tendono a liberarsi anzitempo dei cinquantenni. Le proposte del governo vanno contrastate sia perché inique e contraddittorie, sia perché colpiscono in profondità la riforma realizzata nel '95 e con essa il carattere prevalente-

mente pubblico delle pensioni; non a caso l'obiettivo del governo è di ridurre la spesa pensionistica pubblica dell'1%. Ma il sistema riformato subisce un colpo mortale dalla cancellazione del principio di flessibilità nel passaggio dal lavoro alla pensione. La possibilità per chiunque di decidere, sulla base di esigenze soggettive, quando andarsene in pensione, sapendo che il rendimento pensionistico sui contributi versati sarà tanto più favorevole quanto più si è vicini ai 65 anni, ma non impedendo a chi lo ritiene, di ritirarsi prima, con un rendimento più basso, è un tratto fondamentale della 335 che ne fa un sistema moderno e tra i migliori del mondo, provvisto di meccanismi interni che garantiscono sostenibilità economica e sostenibilità sociale. Sia quindi chiaro che se il governo intendesse forzare, rifiutando qualsiasi confronto solo perché i numeri parlamentari glielo consentono, il centro sinistra dica subito e con chiarezza che, tornando al governo nel 2006, cancellerà questa controriforma e con il concorso dei sindacati porrà rimedio ai problemi esistenti di equità e di aree di privilegio ancora troppo diffusamente presenti nel nostro sistema pensionistico.

* deputato Ds-L'Ulivo - segretario Commissione Lavoro della Camera



cara unità...

Lista unica, non capiamo il veto dello Sdi a Di Pietro

Nei giorni che hanno preceduto e seguito la pubblicazione del manifesto di Romano Prodi L'Europa, il sogno e le scelte c'è stato un vasto dibattito sui contenuti del manifesto come sul valore, il significato e l'opportunità della lista unica dell'Ulivo per le elezioni europee proposta dallo stesso Prodi nel luglio scorso. Non intendiamo entrare nel merito di questo dibattito, ma soltanto esprimere il nostro disappunto per l'esclusione del movimento di Di Pietro, Italia dei Valori, alla quale "l'Unità" del 18 novembre ha dedicato il giusto rilievo con l'intervista rilasciata dallo stesso Di Pietro, e con quella a Edmondo Berselli pubblicata nel numero di oggi (19 nov.). In questa intervista Di Pietro rileva come la sua esclusione sia stata determinata da un "veto" dello Sdi di Boselli, che avrebbe trovato una certa eco in settori della Margherita e dei Ds. Nell'intervista rilasciata a "Repubblica" (11 novembre) Boselli sostiene che la posizione del suo partito non deriva dai fatti di Tangentopoli (cioè da una forma di rivalsa dei socialisti nei

confronti di Mani Pulite), ma da una sostanziale incompatibilità fra l'idea dell'Italia e dell'Europa propria dell'Ulivo e quella di Di Pietro. Non c'è motivo per dubitare della buona fede di Boselli, ma non è affatto chiaro in che cosa questa incompatibilità consista. Le richieste avanzate da Di Pietro nell'intervista citata sembrano importanti, ma non tali da investire la sostanza del progetto, e comunque degne di essere discusse. Invece la posizione dello Sdi appare decisamente pregiudiziale e, almeno stando alle dichiarazioni di Boselli, quasi ideologica: diverse e incompatibili visioni del mondo. Ma soprattutto essa è in contrasto con quanto a più riprese sostenuto dallo stesso Prodi, e cioè che la lista unica deve essere e rimanere aperta, "fino all'ultimo giorno utile", a tutti quanti vorranno aderirvi, ovviamente condividendone il programma. Un programma che certo si baserà sul manifesto di Romano Prodi, ma che non è ancora precisamente definito. Se si comincia con delle esclusioni pregiudiziali si parte con il piede sbagliato: chi non è d'accordo può uscire, ma non vietare l'ingresso a chicchessia perché questo, questo sì, comporterebbe una autoesclusione. **Cesare Molinari**
Luisa de Aliprandini
Mirella Cantini

Mazia Pieri
Claudia Vitelli
Chiara Barbieri
Giovanni Falaschi
Renzo Guardanti
Marco Paoli
Siro Ferrone
Giampaolo Pioli
Corrado Pani
Sandra Pietrini
Sara Mamone
I firmatari sono docenti dell'Università di Firenze

Ma nella lista ci sono anche i repubblicani europei

on. Luciana Sbarbati
Gentile direttore, con profondo rammarico devo notare che l'informazione relativa alla lista unica del centrosinistra, composta da 4 partiti (anche sul quotidiano di ieri a pagina 1 a firma Tamburrano), cita espressamente i Democratici di sinistra, la Margherita e lo Sdi e mai il Movimento Repubblicani Europei di cui io sono il segretario nazionale, che pure ha ufficialmente sottoscritto l'accordo e l'ha ratificato con un'assemblea nazionale svoltasi a Roma il 22 novembre scorso,

della quale hanno parlato tutti i Tg. Ritengo che l'informazione debba essere corretta sia in nome della par condicio che per la tutela e il rispetto di tutte le formazioni politiche, anche di quelle minoritarie nel numero, ma che, come la mia, rappresentano una cultura, valori laici e democratici che hanno diritto ad avere considerazione e visibilità. Mi auguro che in futuro voglia provvedere a che il mio Movimento venga inserito fra i 4 componenti la coalizione che sostengono la lista unica e il progetto di Romano Prodi.

Quell'emendamento non l'ho firmato

on. Gabriella Pistone
In merito all'articolo comparso su l'Unità 1° dicembre, pagina 10, in cui si parla dell'emendamento bipartisan «salva neonati», preciso di non aver mai apposto la mia firma al documento.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it